

TEMI E FIGURE
NELLA FILOSOFIA CIVILE
DELL'ITALIA CONTEMPORANEA

a cura di Antonio Scoppettuolo



GESUALDO
EDIZIONI

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata,
compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico.
Per la legge italiana, la fotocopia è lecita solo per uso personale,
purché non danneggi l'autore.

Copyright 2018 | GESUALDO EDIZIONI
Piazza Umberto I, Gesualdo (AV)

ISBN 978-88-85498-03-7

Finito di stampare nel mese di marzo 2018
Stampato in Gesualdo (AV), Italia

INDICE

ANTONIO SCOPPETTUOLO

INTRODUZIONE	
FILOSOFI E RIFORMATORI	5

ANTONIO SCOPPETTUOLO

VIRTÙ BORGHESI E VIRTÙ CIVILI.	
UNA LETTURA MORALE DEL PENSIERO ECONOMICO DI ANTONIO GENOVESI	13
1. Un profilo storiografico tra filosofia sociale e pragmatismo illuminista	13
2. Il riformismo pedagogico: le virtù del borghese come virtù civili	21
3. Il commercio tra fiducia privata e fede pubblica	29
4. Il borghese tra utile individuale ed etica del lavoro	36
5. Il borghese, le virtù e la famiglia	43

VINCENZO RAPONE

CESARE BECCARIA E IL PROGETTO GIURIDICO DELLA MODERNITÀ	47
1. La fondazione del corpo politico in Beccaria	47
2. Della razionalità illuministica in tema di somministrazione della pena. Conclusioni.	63

LUCA ALTERI

IL GOVERNO ATTRAVERSO LA PAURA. RIFLESSIONI A PARTIRE DA GUGLIELMO FERRERO	79
1. Introduzione	79
2. La paura individuale	80
3. La paura politica	83
4. Il Potere	85
5. Hobbes e Ferrero	93
6. Ferrero e Weber sull'altalena della legittimità	100
7. Alcune conclusioni	103

GIUSEPPE ACOCELLA

IL MERIDIONALISMO DI CARLO LEVI: RIBELLIONE ANTISTATO E GALANTOMISMO TRASFORMISTA	109
1. Stato unitario e brigantaggio	112
2. «C'erano i briganti, i figli dei galantuomini, i figli dei briganti»	112
3. «I contadini vanno in America, e rimangono quello che sono»	113
4. Galantuomini e contadini: la politica è dei signori	114
5. «Per i contadini lo Stato è più lontano del cielo»	115

RINGRAZIAMENTI 117

GLIAUTORI 118

ANTONIO SCOPPETTUOLO

INTRODUZIONE
FILOSOFI E RIFORMATORI

Ben si addice ai riformatori italiani ciò che Pietro Piovani scriveva sul Vico ne *La filosofia nuova di Vico* (1990); la sua ermeneutica si poneva al di là della visione crociana che, tanta influenza aveva esercitato sulla storiografia intorno al filosofo della *Scienza Nuova*, che descriveva un pensatore isolato dalla coscienza storica, prigioniero della propria filosofia, avulso dalla temperie culturale del tempo. Per Piovani, Vico, invece, ha sempre dimostrato avversità ai *filosofi monastici e solitari*, e di riflesso non lo è stato egli stesso, preferendo alla contemplazione e alla teoresi estranea alla storia, il ricongiungimento con la vita. Scioltasi dalla metafisica e dalle questioni intorno all'essere, la filosofia civile soprattutto nel '700 trova la propria maturazione nella storia del pensiero come indagine sull'*esserci*. Si assiste cioè alla storicizzazione della natura, l'uomo diventa ciò che fa, l'essere si consuma e trova compimento nell'agire. La sostanza diventa individualizzabile, il campo delle scienze morali diventa quello storico e sociale, vale a dire tutto ciò che circonda la produzione dello spirito: un anti-cartesianesimo che si esprime nella drammaticità della ragione personificata e segnata dalla necessità storica. Una tradizione, come sostiene Cacciatore, in un significativo volume del 2008, caratterizzata non da una *ragione pura* bensì da un paradigma di *ragione impura*¹.

Per questo motivo, la ricerca dell'universale, prima perseguita all'in-

¹ G. Cacciatore-M. Martirano (a cura di), *Momenti della filosofia civile italiana*, Città del sole, Napoli 2008.

terno del nucleo dell'essere si oggettivizza nei contenuti empirici. Di fronte a questo mutamento gnoseologico e, per certi versi cosmologico, giacché cambia interamente la prospettiva, anche il cammino della riflessione morale non poteva non concretarsi nell'esistenza vissuta.

Il patrimonio teoretico dell'incontro tra universale e particolare trova in Vico e a partire da Vico la sua summa e il suo perfezionamento. Tali impronte si possono riscontrare nei secoli successivi soprattutto, a vari livelli ermeneutici, nelle storie e nelle vicende degli autori raccolti in questo volume. Le tematiche e le figure scelte rappresentano infatti delle fenditure sia su alcune delle questioni fondamentali dell'esperienza filosofica italiana in età contemporanea sia sullo sviluppo della riflessione ad esse successive. L'intento è stato quello di andare alle loro radici, illustrandone, attraverso la critica e la discussione delle idee, le contraddizioni che continuano a riverberarsi anche nel nostro presente pregno di nodi irrisolti. Sono innumerevoli le idee che uniscono e allo stesso tempo distanziano, soprattutto nella fase delle conclusioni, gli autori discussi. Medesimo però è l'abbrivio rappresentato dalla volontà riformista che percorre momenti e fasi speculative differenti. La meditazione dei *philosophes* italiani porta *in nuce* il momento della prassi, che non rappresenta un movimento successivo alla riflessione, ma è esso stesso elaborazione etica sulle cose del mondo. La filosofia si pone così alla prova del governo e al servizio dello spirito di riforma delle istituzioni. Essa istituisce un nesso imprescindibile di chiaro stampo vichiano tra storia, diritto e prassi. Questo legame è manifestamente espresso dal Genovesi secondo il quale «Un politico vuol essere filosofo, storico, logico, calcolatore sottile e attento. Tutta la politica è scienza calcolatrice delle forze de' corpi politici, come l'astronomia è scienze delle forze de' corpi celesti, e la meccanica delle forze e del conflitto delle macchine; Le leggi civili sono delle regole che i popoli han fatto per conservare i diritti della natura: la lor sorgente non è adunque che la natura delle cose e dell'uomo. Può adunque un giuriconsulto fare a meno di esser filosofo e storico?»².

² A. Genovesi, *Lettere Accademiche*, Napoli 1768; cfr. la citazione e l'analisi di F. Tessitore, *Comprensione storica e cultura. Revisioni storicistiche*, Guida, Napoli 1979, p. 19.

Per il pensiero riformatore italiano, la natura rimane la sorgente della riflessione e dell'azione e allo stesso tempo anche il dato comune al principio che sostiene la sovranità della legge. Per questa ragione i riformatori non sono dei contestatori radicali, né il radicalismo appartiene all'estensione della loro tradizione autentica: la riflessione rimane sempre all'interno dell'ambito dell'autorità. Come aveva indicato Montesquieu nell'*Esprit des lois* (1748) una monarchia forte svolge un ruolo essenziale per la tenuta della società perché garantisce i bisogni e la debolezza dei sudditi. Il problema è che essa può e deve essere modificata nelle sue dilatazioni e nelle sue ispirazioni, combattuta nelle sue idiosincrasie, non abbattuta bensì riformata con la tranquillità del pensiero e la forza dell'azione.

Esiste, come scrive Acocella, ripercorrendo i sentieri della costruzione della filosofia politica e della cultura etico-civile della Penisola, un robusto filamento che dal nucleo della tarda cultura napoletana e italiana dei Lumi giunge fino al Risorgimento e lo travalica fino a porre il problema della crisi della Stato liberale³. La fibra che attraversa periodi della storia civile così dissimili per conquiste e acquisizioni politiche e morali, veicola il tentativo di agire riformando *l'autorità senza vanificare la giustizia*⁴ perché il disegno da perseguire è *nello* Stato e non *contro* lo Stato.

Per questo motivo, la potenza filosofica dei riformisti fa in modo che essi siano pensatori pratici fino alla minuzia tanto da diventare essi stessi *estensori di programmi di riorganizzazione dell'assetto della società*⁵. Non un'indistinta riorganizzazione, ma fondata sui principi essenziali della legge di natura. In questo senso, ciò che accumuna il riformismo di stampo civile e quello di ispirazione religiosa, che aveva attraversato larga parte del '400 e del '500, è stata la fedeltà al principio della legge naturale, una fedeltà espressa anche nelle dottrine economiche come quella fisiocratica di François Quesnay. Secondo la *physiocratie*, infatti, il sovrano attua nell'ordine economico quello derivante dalla legge di natura per cui l'ordine positivo collima con quello naturale.

³ G. Acocella, *Per una filosofia politica dell'Italia civile*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004.

⁴ Id., *Il Machiavelli di Guglielmo Ferrero: un discorso del 1935 sul "Principe"*, p. 320.

⁵ D. Cantimori, *Utopisti e riformatori italiani*, Sansoni, Firenze 1943.

Il termine *riformismo*, tuttavia, ha acquisito nel corso dei secoli connotazioni differenti finendo con l'indicare anche movimenti ed esponenti utopici. Ciò che distingue gran parte dei pensatori italiani del filone che attraversa la storia del pensiero civile dagli utopisti però è un discrimine di carattere teoretico prima ancora che fattuale.

La ragione riposa sul fatto che mentre l'utopismo classico, ad esempio quello di Moro e Campanella, attende lo scoccare delle lancette della storia per realizzare il sogno del rivolgimento, il riformismo sussume una richiesta di metamorfosi già in atto tra le pieghe della realtà. Il procedimento logico va dall'osservazione fenomenica alla modificazione dell'architettura sociale e non nel verso contrario. Il punto di partenza, infatti, non è il sogno vagheggiato di un paradiso da collocare nella mondanità come, invece, è sui prosceni delle grandi drammaturgie utopiche. L'utopismo non si serve delle strutture della realtà già esistente, esso ne vuole e ne desidera delle altre. Il riformismo parte da ciò che la realtà offre adoperandola al fine di modificarla. L'utopia ha un valore di necessità storica, si confonde con il concetto di destino di un popolo o di una istituzione, il riformismo invece rappresenta solo una possibilità.

Esso, inoltre, si occupa di tendenze «già parzialmente in atto anziché di tendenze future, e soprattutto radicalmente future. Mentre nelle utopie sociali la situazione è opposta, in quanto pur contenendo in sé la tendenza allo stadio immediatamente successivo, conformemente all'orario delle utopie...ed esprimendo il loro sogno di desiderio esuberante nei termini relativi di tale stadio, raramente dimenticano il loro sovrappiù di sogno, che in quasi tutte le utopie sociali è comunistico: trascendendo così nell'incondizionato e trattando le scadenze presenti solo in termini immediati o marginalmente o come rivestimento dell'incondizionato»⁶. Per questi motivi, continua Bloch, «le utopie sociali non poterono esercitare sulla liberazione delle forze produttive borghesi neppure lontanamente lo stesso influsso del giusnaturalismo, molto più localizzato, e durante la rivoluzione francese non sono neppure nominate»⁷.

Il giusnaturalismo tra i riformisti italiani rappresenta, infatti, la malta

⁶ E. Bloch, *Das Prinzip Hoffnung*, Suhrkamp Verlag, Frankfurt am Main 1959; ed. it., *Il principio speranza*, vol. II, Garzanti Editore, Milano 1994, p. 622.

⁷ Id., p. 623.

che lega riflessione civile e riflessione morale. Il potere, fondato razionalmente, rappresenta attraverso il diritto positivo lo strumento di legittimazione della sfera decisionale. Tuttavia, questa armonia è destinata a sfaldarsi mentre di pari passo aumenta la consapevolezza del diritto soggettivo che produce «la tensione tra una classe economicamente progressiva e lo stato quale rappresentante di una classe economicamente superata»⁸. In questa trazione, lo *jus* come legittimazione e il diritto come ordinamento si disgregano e il giusnaturalismo, prima garante dello status quo, può sprigionare la propria forza agitatrice; ma anche in questo caso, non si tratta di rivoluzione bensì di riformulazione attraverso la prassi morale e politica dei vincoli sociali e delle condizioni della realtà. Questa forza propulsiva appartiene al cambiamento borghese. Non si invocano *nuovi cieli e nuova terra*, ma la possibilità dell'allargamento delle libertà e dello spirito soggettivo.

Se le utopie paventano un mondo senza classi e senza rapporti di potere, il riformismo borghese intende riformulare tali rapporti e non cancellarli. L'impianto ispirato alla legge di natura rimane così la garanzia della razionalità dei rapporti, dell'elevazione del singolo e della riscrittura della compagine dello Stato attraverso l'assunzione del valore dell'individuo evitandone la dissoluzione nel tutto.

Il riformismo del Genovesi passa, da una parte attraverso la discussione degli apparati del Regno, e dall'altra attraverso la pedagogia civile che mette al centro l'individuo, l'esercizio della morale e l'etica della virtù applicata alla nuova scienza di cui intende fissare principi e metodi che è l'Economia civile. Essa rappresenta infatti il campo di integrazione tra sfera politica, sfera sociale e sfera spirituale sul quale esercitare la moralità. Cognizione del commercio vuol dire comprensione dei meccanismi che lo regolano e opportunità di efficacia del suo riformismo morale che attraversa l'economia come il corpo sociale. Genovesi infatti intreccia tra i due campi una relazione di interdipendenza mutuata dalla stessa natura dell'uomo socievole e virtuoso.

Il rapporto tra autorità e riformismo ritorna anche nella riflessione di Beccaria rispetto alle modalità con cui l'Illuminismo tende a conciliare

⁸ Ibidem.

la fondazione dello Stato di diritto con l'idea di sovranità, incarnata tanto nella sua edificazione a partire dalla sovranità popolare, quanto nella figura stessa di un monarca disposto a farsi interprete della politica dei Lumi. Questo è l'oggetto del secondo saggio scritto da Vincenzo Rapone. Se, in questo senso, fosse possibile accomunare Rousseau e Beccaria, la rispettiva costruzione del nesso tra sovranità e ordine sociale renderebbe questi autori assai più lontani di quanto una certa iconografia abbia inteso costruire. In Beccaria, la prospettiva utilitaristica vuole che il corpo politico sia costruito sulla base della costruzione mediata degli interessi particolari, di cui si afferma la possibile composizione in sede di *interesse generale*. La costruzione dell'economista, dunque, è prudentiale, e sottende la necessità di sostituire la barbarie della verità metafisica al regno delle opinioni e alla loro dialettica. Il suo progetto riformistico resta subordinato all'incombenza potenziale del corpo sovrano, che può togliere la vita e negare i diritti fondamentali senza che questo contraddica l'impianto del suo pensiero. Ciò che ne deriva, in definitiva, è un forte ridimensionamento di quella prospettiva che lo vorrebbe un alfiere dei diritti umani, che è invece subordinata alla costruzione complessiva della socialità.

Non privo di tensione morale riformatrice è il ricco filone della letteratura sociale che ha attraversato i due secoli ('800 e soprattutto la prima metà del '900), epoca di rivolgimenti politici in Italia. Il contributo della letteratura allo spirito di riforma è essenziale in maniera particolare in Italia, dove sostiene Venturi (1968), idee e lettere spesso coincidono o probabilmente le idee trovano nelle lettere un veicolo immediato e pur sempre valido per incidere nel dibattito.

Questo nesso è indagato nel pregiato saggio di Giuseppe Acocella. Una tradizione questa che porta il nome di scrittori eclettici che ebbero esperienze anche politiche come Mastriani, Serao, Verga, Scotellaro e Levi. A partire dalle vicende drammatiche e complesse che portarono all'unificazione nazionale la vicenda sociale delle classi abbienti e soprattutto dei contadini è costellata da tradimenti e frustrazione soprattutto derivanti da quella classe borghese delle professioni, il nuovo ceto dirigente, che avrebbe dovuto incarnare le istanze del popolo in chiave riformista delle strutture dell'amministrazione. Per stigmatizzare ciò che accadde invece nel biennio che va dal 1860 al 1862 Giustino For-

tunato – come scrive Acocella – utilizzò l'espressione di *vergognosissimo periodo* in quanto, era emerso dalla analisi del meridionalista lucano, che la borghesia neo unitaria non solo aveva armato la mano delle bande di briganti per vendette personali nel clima di sospetti e delazioni che si venne a creare sotto il nuovo Stato liberale, ma aveva tradito sistematicamente nel rapporto con il centro le istanze delle genti del Sud. La storia che, dunque, emerge in questi scrittori civili è quella di un riformismo tradito e mai attuato.

Della discussa figura di Guglielmo Ferrero e del suo socialismo riformista di stampo positivista si occupa invece l'ultimo lavoro di Luca Alteri. Nel 1897 Gaetano Mosca pubblica su *La riforma sociale* un articolo sul giovane collega definendolo *intellettuale globale* dedito a incursioni che spaziano nella filosofia, nella sociologia giuridica e nelle scienze sociali. L'impegno socialista di Ferrero lo rende invisibile allo stesso tempo al fascismo e al marxismo. Impietosa la sua analisi del 1891 intorno «Alle molte tracce di una barbarie non ancora spenta in Italia, all'analfabetismo del popolo, all'ignoranza delle classi colte, alla prevalenza dei delitti di sangue sui reati contro la proprietà...». Il misto di ricerca, impegno civile e critica sociale rende Ferrero un personaggio singolare ed *eclettico*, nell'accezione corrente e non riduttiva utilizzata da alcuni contemporanei dei filosofi civili del '700. Ciò lo rende popolare a tempi alterni e lo colloca solo apparentemente in secondo piano rispetto ad altri esponenti della Scuola elitista italiana. Resta così da chiedersi non tanto a quale secolo egli appartenga, ma quali eventi storici abbiano determinato le linee della sua filosofia civile e della sua teoria riformista.

FINE ANTEPRIMA



www.gesualdoedizioni.it
info@gesualdoedizioni.it